

Milano

che ha ricevuto più voti alle ultime elezioni, a presiedere. Nel corso di Milano il consigliere che più sufraggi ha ricevuto è il comunista on. Elio Quercioli, dato che il Pci è il primo partito nella città. Alla fine però i comunisti sono riusciti ad imporre il rispetto delle regole e delle istituzioni e per due giorni proprio Quercioli ha diretto il Comune ed il Consiglio comunale.

Tirati per i capelli nel dibattito dall'opposizione comunista, 15 partiti hanno dovuto accettare una scocchia seduta per domenica sera. All'1 di notte, mentre appena apparivano i titoli dei dibattiti, comunisti, demoproletari e Lista Verde hanno chiesto una sospensione per continuare questo o quel punto o al rifiuto categorico del pentapartito, i tre partiti sono usciti dall'aula e solo la presenza dei 6 missini, che pure in precedenza avevano a loro volta chiesto una sospensione, ha garantito la possibilità di passare alle votazioni. «Rimangono perché siamo determinanti» hanno detto subito i missini, creando qualche problema in più al pentapartito che comunque alla fine ha accettato senza troppi sottilizzare l'imbarazzante tutela.

I gratificapi per il pentapartito erano iniziati già prima della seduta. Assente, per la seconda volta ed altrettanto, il sen. Giovanni Spadolini, il Psi si spaccava sul golpe col quale il segretario provinciale e capogruppo consigliere Pierantonio Kossi promuoveva e si stesso assessore al bilancio al posto della sua collega di partito Ludina Barzini, per soli sei mesi assessore alla cultura.

In aula erano i comunisti ad attaccare. «Questa che presentate è una giunta», diceva Corbelli, che annunciava una opposizione dura del Pci fatta di atti concreti. «Vorrei un programma e soprattutto non avete la volontà politica di realizzarlo», proseguiva. «Noi invece presentiamo ora una serie di mozioni urgenti da discutere a gennaio in Consiglio sui temi centrali per la città, il decentramento, i diritti dei cittadini, viabilità, trasporti, la sanità, l'urbanistica».

Lo spappellamento di questa maggioranza era venuto via via a grolla mano a mano che il dibattito era iniziato. Particolarmente duri i repubblicani, che pure erano stati indicati come i vincitori delle trattative. Preceduto dall'assenza di Spadolini e da un editto di Kossi «sede repubblicana», che definiva questa giunta «risicata, debole e più sospettata della precedente», prendeva la parola il capogruppo Mario Consiglio. «La crisi? «Uno scontro di potere nel Psi e tra il Psi e la Dc. La discussione sul programma? «Fino al 7 dicembre quando il Pci ha designato Pillitteri come sindaco, non si era discusso di niente. Poi noi abbiamo imposto un dibattito. Comunque gli assessori farebbero bene a leggerselo. Il pentapartito è venuto ad una prova d'appello. Se si fallisse si riproporrebbe il problema del chi e come realizzare le cose».

Il candidato sindaco Paolo Pillitteri usciva a questo punto dall'aula per un consulto con il segretario provinciale del Pri Antonio Savina. Poi risponde: «Il socialista Pillitteri è sindaco, non si era discusso di niente. Poi noi abbiamo imposto un dibattito. Comunque gli assessori farebbero bene a leggerselo. Il pentapartito è venuto ad una prova d'appello. Se si fallisse si riproporrebbe il problema del chi e come realizzare le cose».

Duro anche il democristiano Antonio Velluto che accusava il Pri di protagonismo dannoso, mentre il socialdemocratico on. Angelo Curchi assicurava che il pentapartito è uno stato di necessità e durerà fino alla stagione dei congressi. «Poi si vedrà».

A dare un tocco piccante alla serata ci pensò il capogruppo demoproletario Basilio Luzzo e quello Verde Piervito Antoniazzi. Il primo riferiva di una serie pesantissima di voci sulla persona del sindaco che sintetizzava in una battuta feroce: «Il Psi milanese passa da Turati a Turatello».

Antoniazzi riportava la polemica sul fatto che Pillitteri è sindaco di Milano per merito del cognato Bettino Craxi. Per loro è annunciata una querela del Psi milanese. Si passava poi alle votazioni che sancivano con i numeri la spaccatura di questo pentapartito mal nato. La maggioranza aveva in aula 48 consiglieri e Pillitteri raccoglieva 46 voti. Usciva dall'aula la liberale Barzini ed il pro-sindaco democristiano Giuseppe Zola scendeva a 45. Quando toccava agli assessori effettivi si andava da un massimo di 43 voti per il dc Maurizio Maffei al minimo per l'altro democristiano Carlo Radice Fossati (l'uomo che aveva fatto scattare il preteso scandalo del piano casa) e che raccoglieva solo 34 voti, probabilmente non votato dai socialisti. La vendetta della Dc arrivava al momento del voto degli assessori supplementari: il socialista Walter Armanini raccoglieva solo 30 voti su 47 potenziali. La rissa continua.

Giorgio Oldrini

Cina

private della libertà di andare al lavoro e a casa», e altri che li apostrofano: «Non ne abbiamo avuto abbastanza della rivoluzione culturale?». La notizia dell'agenzia ufficiale mostra tanto poca simpatia verso gli studenti da accusarsi di aver spicchiato 31 poliziotti che li invitavano a sgombrare senza

che neppure uno di loro rispondesse ai colpi. Le risposte del giorno prima alla domanda se vi sarebbero stati arresti replicavano che quello di manifestare è un diritto previsto dalla Costituzione, e pure nel corso delle manifestazioni non vengono compiuti atti che vanno contro la legge, ma era dura ricordare che i «dazi» sono proibiti e che durante la rivoluzione culturale erano non uno strumento di democrazia ma strumenti per «calunniare la gente e «distorcere i fatti», quindi strumenti per «sturbare la stabilità e l'unità sociale». Il che, se tanto da tanto, equivale ad additare gli studenti all'opinione pubblica come pericolosi emuli delle Guardie rosse e a minacciare interventi dire e le agitazioni dovessero continuare ad espandersi.

La tenenza a Pechino, tra i dirigenti con cui capitava di discutere delle agitazioni, era all'inizio di minimizzare. Poi ci hanno ricordato che gli studenti universitari in Cina sono un milione e trecentomila e che quelli scesi in piazza erano solo qualche migliaio. Ora si tende a dipingerli come una minoranza che vuole prevaricare sulla maggioranza con metodi che ricordano quelli delle Guardie rosse: la forza del numero unito, nelle strade, dello slogan gridato, delle parole accese, dei manifesti a grandi caratteri. Insomma, pochi esagitati di fronte agli «otto» milioni di cittadini e «100 milioni di operai», come ci ricordava ieri il sindaco di Pechino nel corso di una conversazione volante ad un ricevimento.

Ma anche perché erano tanta preoccupazione? Perché su una grossa grana per Deng Xiaoping, benché la maggior parte degli slogan di questi giorni pare in riferimento all'«accelerazione di quella riforma del sistema politico» e della «democrazia» della cui necessità lui stesso si è reso propagandatore? «Pro» hanno a cuore una risposta negli «scritti scelti» dello stesso Deng. Il problema di gente che scende in piazza, fa cortei, parla di «democrazia», «critica dell'uomo», «diritti», «riforme sociali» più audaci si pone in modo consistente due volte negli anni del «nuovo corso»: nel 1978 e nel 1981. In entrambi i casi la risposta è durissima: nel 1978 in nome dei «4 principi cardine» maisti si vietano i manifesti che per due anni avevano coperto il «no» da di democrazia al crocchio tra Xidan e il viale della Lunga pace, finiscono in galera con condanne esemplari alcuni dei giovani che più si erano mossi in questi giorni. Nel 1981 Deng torna ad insistere sulla necessità di un giro di vite e stavolta spiega anche chiaramente perché: «Dobbiamo vedere che sta innalzando la bandiera di Hua Guofeng, mentre in realtà cerca di rovesciare voi e noi, per poi tornare a noi».

«Come si comporta — gli hanno chiesto — avrà paura ora che è di nuovo libero?». «No — ha risposto seccatamente e con ostentata spavalderia — un uomo, in questi casi, è tale solo se dimostra di avere coraggio. A Lericè farà una vita del tutto normale...»

Ad aggravare le cose c'è il fatto che le agitazioni degli studenti si inseriscono in un clima molto più generale e articolato di malumori, in un ginepraio di complicazioni e problemi specifici. I contadini, è vero, sono fuori, ma la riforma nelle campagne, che pure ha avuto tanto successo in questi anni, è entrata in una fase in cui si punta di nuovo tutto sugli interventi correttivi pubblici per sciogliere una serie di nodi che si erano accumulati. Gli operai, è vero, non c'entrano, ma una riforma che toglie la garanzia del posto di lavoro a chi fa parte di un'azienda in deficit cronico è stata una delle misure più dure da far passare. A Pechino, è vero, la gente non parla di questi studenti quanto del nuovo razionamento del gas in bombola e dei previsti aumenti dei prezzi, ma si sa che componenti in sé innocue, possono diventare un esplosivo pericolosissimo se mescolate. E vero ancora, ad esempio, che Shanghai non fa parte della fascia interna restata indietro con le riforme rispetto alle città costiere, da cui sono iniziate le agitazioni studentesche. Ma a Shanghai lo sviluppo di questi anni ha creato problemi di congestione drammatici. E per fare un altro esempio ancora, è vero che a Shanghai le manifestazioni studentesche non hanno avuto nulla a che vedere con la vi-

lenza dei moti di Alma Ata, ma guarda caso, tutti i massimi dirigenti di Shanghai, recentemente nominati per far fronte all'aggravarsi dei problemi della città, vengono dal centro o da altre zone del paese.

Questo il quadro in cui si muovono, e le ragioni degli allarmi e delle reazioni che suscitano. Ma loro, questi ragazzi dell'86 cinese, cosa vogliono? La democrazia, dicono i loro slogan. Non è volere la luna, ma in un paese che, tanto per fare un esempio, non scoppia soprattutto perché dal 1949 nessun contadino è libero di andare in città, è qualcosa di molto complicato. E ci si affrettava a spiegarci che ci vorrà tempo: «La riforma della struttura politica...», insiste ad esempio il «quotidiano del popolo» — sarà molto più complicata delle riforme economiche. Nel nostro paese la riforma economica non può seguire modelli già belli e fatti, così come non possiamo copiare nessun modello nella nostra riforma politica.

«Ma anche perché erano tanta preoccupazione? Perché su una grossa grana per Deng Xiaoping, benché la maggior parte degli slogan di questi giorni pare in riferimento all'«accelerazione di quella riforma del sistema politico» e della «democrazia» della cui necessità lui stesso si è reso propagandatore? «Pro» hanno a cuore una risposta negli «scritti scelti» dello stesso Deng. Il problema di gente che scende in piazza, fa cortei, parla di «democrazia», «critica dell'uomo», «diritti», «riforme sociali» più audaci si pone in modo consistente due volte negli anni del «nuovo corso»: nel 1978 e nel 1981. In entrambi i casi la risposta è durissima: nel 1978 in nome dei «4 principi cardine» maisti si vietano i manifesti che per due anni avevano coperto il «no» da di democrazia al crocchio tra Xidan e il viale della Lunga pace, finiscono in galera con condanne esemplari alcuni dei giovani che più si erano mossi in questi giorni. Nel 1981 Deng torna ad insistere sulla necessità di un giro di vite e stavolta spiega anche chiaramente perché: «Dobbiamo vedere che sta innalzando la bandiera di Hua Guofeng, mentre in realtà cerca di rovesciare voi e noi, per poi tornare a noi».

«Come si comporta — gli hanno chiesto — avrà paura ora che è di nuovo libero?». «No — ha risposto seccatamente e con ostentata spavalderia — un uomo, in questi casi, è tale solo se dimostra di avere coraggio. A Lericè farà una vita del tutto normale...»

Ad aggravare le cose c'è il fatto che le agitazioni degli studenti si inseriscono in un clima molto più generale e articolato di malumori, in un ginepraio di complicazioni e problemi specifici. I contadini, è vero, sono fuori, ma la riforma nelle campagne, che pure ha avuto tanto successo in questi anni, è entrata in una fase in cui si punta di nuovo tutto sugli interventi correttivi pubblici per sciogliere una serie di nodi che si erano accumulati. Gli operai, è vero, non c'entrano, ma una riforma che toglie la garanzia del posto di lavoro a chi fa parte di un'azienda in deficit cronico è stata una delle misure più dure da far passare. A Pechino, è vero, la gente non parla di questi studenti quanto del nuovo razionamento del gas in bombola e dei previsti aumenti dei prezzi, ma si sa che componenti in sé innocue, possono diventare un esplosivo pericolosissimo se mescolate. E vero ancora, ad esempio, che Shanghai non fa parte della fascia interna restata indietro con le riforme rispetto alle città costiere, da cui sono iniziate le agitazioni studentesche. Ma a Shanghai lo sviluppo di questi anni ha creato problemi di congestione drammatici. E per fare un altro esempio ancora, è vero che a Shanghai le manifestazioni studentesche non hanno avuto nulla a che vedere con la vi-

Saint Michel e dall'avenida del Prado, ma anche dalla prospettiva di Nievskij. E questi giovani di oggi, per quanto li si voglia dipingere diversamente, sono molto diversi dalle Guardie rosse del '66, e non solo perché citano Lincoln e Patrick Henry anziché Mao Tse-Tung. Ma, dopo esserci tanto dilunghi sulle specificità, possiamo anche chiederci se in fin dei conti non vi sia qualcosa di comune, un filo rosso che attraversa tutte queste diversità. Che cosa? La voglia di contare, di polizia morale, di forme nuove di solidarietà e di rapporti tra le persone, di poter sperare, magari senza le catene di un cinismo realista, nel proprio futuro? Il nostro non è un punto interrogativo retorico. Perché se è vero che in nome di ideali del genere si sono combinati guai atroci, è anche vero che problemi del genere sono ancora senza risposta sia a Pechino che da noi.

Siegmund Ginzberg

Pazienza

meriggio di inverno torinese. Poi, quando finalmente il portone del carcere si è spalancato, si è scatenato un vero e proprio assalto al «personggio», in un continuo lampeggiare di flash e

niente scorta, niente autobluende; quindi se qualcuno vorrà ammazzarmi — ha aggiunto — potrà farlo in qualsiasi momento... «Mi muoverò liberamente — ha aggiunto appena arrivato a Lericè — a meno che qualcuno non voglia mettermi il collare...». Mentre varcava la soglia della villetta dei genitori qualcuno gli ha chiesto: «Non penserà mica di tornare a fare il medico?». (E scritto da 10 anni all'albo professionale, ndr). Chi lo sa? ha risposto: «La vita riserva sempre delle sorprese».

«Certo che ci andrò — ha risposto a volo — e ben documentato... è un processo che si preannuncia molto interessante...». Poi, al momento di infilarsi nel taxi, quasi sgusciano tra il continuo lampeggiare dei flash e le domande sparate a bruciapelo, la citazione bukovskiana di cui si è detto agli inizi. L'avvocato Scipione Del Vecchio si è limitato a ribadire quanto aveva già dichiarato l'altro legale del faccendiere, Nino Marazzita: «Siamo pienamente soddisfatti della libertà finalmente ottenuta. Tuttavia riteniamo che questa scarcerazione poteva e doveva essere concessa molto prima.»

Va ricordato che Pazienza ha ottenuto la «decorrenza dei termini», essendogli stato riconosciuto valido anche il periodo trascorso nelle carceri atunintensi, dove era stato rinchiuso nel marzo dello scorso anno, e l'esecuzione di un mandato di cattura internazionale, applicato dai magistrati milanesi che conducono l'inchiesta sul crack del Banco Ambrosiano. In questa istruttoria, il faccendiere è infaticabile di concorso in bancarotta fraudolenta, per un finanziamento di miliardi alla società immobiliare sarda «Prato verde», secondo l'accusa, quel finanziamento sarebbe finito nelle tasche di Flavio Carboni e compagna.

Nino Ferrero

Francia

riflutato le trattative richieste dai sindacati. Dal canto suo il ministro dell'economia e delle finanze era convinto di due cose: prima di tutto che i dipendenti pubblici, a differenza degli altri, non avrebbero osato attaccare il governo su questo piano essendo i soldi ad avere sia l'impiego garantito che la tredicesima mensilità assicurata; in secondo luogo che l'attuale po-

sizione difensiva dei sindacati non lasciava spazio ad azioni rivendicative di grande ampiezza. «E' accaduto invece il contrario. Proprio i dipendenti delle ferrovie, e precisamente gli autonomi, si sono messi in lotta alla vigilia delle feste natalizie sapendo di scollare duro, sapendo anche che il loro movimento rischiava la totale impopolarità ma decisi a farne ricadere la responsabilità sul governo e quella che sabato era apparsa come la protesta di qualche dipartimento è diventata in tre giorni protesta quasi nazionale, con treni sempre più numerosi immobilizzati nelle rimesse e folle sempre più fitte e disperate nelle stazioni.

Augusto Pancaldi

Giustizia

Ieri mattina Chirac ha convocato un consiglio dei ministri straordinario rendendosi conto che la situazione poteva volgere al dramma. Ne è uscita la decisione di trattare, ma entro limiti ben definiti di categoria e di volume degli eventuali aumenti, previsti in due tratte sul 1987. Resta da vedere come i sindacati dei ferrovieri accoglieranno questi limiti e, al di là dei sindacati, quei conducenti autonomi che si erano gettati nella lotta senza consultare una qualsiasi organizzazione sindacale. La stampa conservatrice non ha mancato di scatenare una violentissima campagna contro questa «presa collettiva

di ostaggi» (cioè di passeggeri) da parte dei sindacati invitando il governo alla più grande fermezza. Ma il governo, appena uscito dalla dura prova con gli studenti nella quale è risultato perdente, vorrebbe evitare un'estendersi del movimento rivendicativo con qualche concessione senza dare tuttavia l'impressione di cedere.

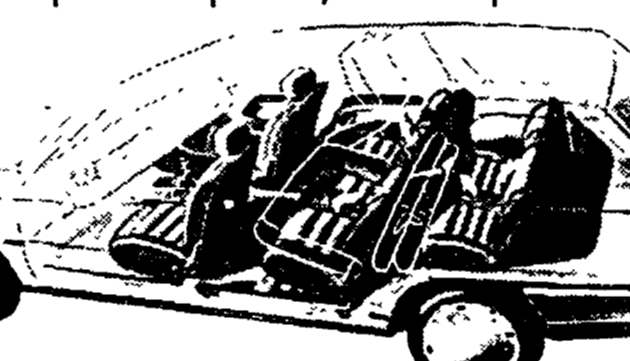
Giustizia

Francia

Edicola S.p.A. L'UNITÀ. Incarico di editoria: S. P. I. I'UNITÀ. Direzione e redazione: S. P. I. I'UNITÀ. Direzione, redazione e amministrazione: 00195 Roma, via dei Tulliani, 2-15. Tel. centralino: 435031-3-4-5-6. Telex: 813461. N. I. G. (Nuova Immagine Giornali) SpA. Via dei Pelicci, 6 - 00186 Roma

ECCO LA NUOVA RENAULT 21 NEVADA. NATA GRANDE.

Con Renault 21 Nevada l'ultima generazione delle station-wagon ha trovato il modo più bello per parlarvi di libertà. Una libertà totale, senza compromessi.



Grande nella linea.
Renault 21 Nevada è compatte e filante: il suo CX di appena 0,33 rivoluziona il concetto di station-wagon, mentre l'ampia superficie vetrata senza soluzione di continuità nella parte posteriore permette ai suoi occupanti di comunicare con la realtà circostante, ricevendo un'esclusiva sensazione di libertà.



Grande nello spazio.
Su una Renault 21 Nevada ci si sente liberi anche nello spazio: pochi movimenti dei sedili, tutti orientati nel senso

di marcia e l'auto può ospitare due, cinque o sette persone, con una capacità di

carico che raggiunge i 1710 dm³. Un'altra dimostrazione di come su ogni auto Renault genialità e tecnologia producano il massimo in funzione dell'uomo e delle sue esigenze.

Grande nel confort.
Renault 21 Nevada vi parla di relax attraverso la morbidezza dei rivestimenti interni, o attraverso la comodità dei sedili, ampi, avvolgenti, regolabili in altezza, o ancora attraverso l'accuratezza delle finiture o la perfetta insonorizzazione. Su Renault 21 Nevada c'è tutto quello

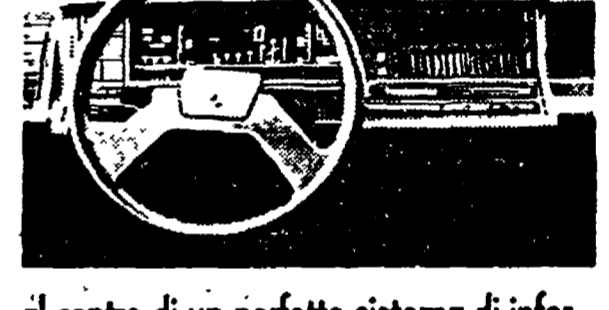
che occorre per vivere un completo benessere a bordo.

Grande nella tecnologia.
Tutto sulla Renault 21 Nevada è stato studiato per offrire ai passeggeri una sicurezza totale, che dia loro la libertà di concentrarsi unicamente sul piacere di viaggiare. Sospensioni di tipo Mac Pherson e freno posteriore a 4 barre di torsione a flessibilità controllata garantiscono un'eccellente aderenza anche a pieno carico, mentre i freni anteriori con dischi venti-



lati assicurano una frenata sempre all'altezza del peso e delle prestazioni. Al suo interno una plancia con strumentazione

completa, sia in quelle a soluzione classica che in quelle elettroniche, consente al guidatore di trovarsi sempre



al centro di un perfetto sistema di informazioni. Renault 21 Nevada offre la libertà più assoluta anche nell'ampia scelta delle versioni: GTS 1700 benzina, 179 km/h, TXE 2000 i.e. benzina, 193 km/h, GTD 2000 diesel, 158 km/h, TDX 2000 turbo diesel, 172 km/h. Con una dotazione di accessori così completa da non aver bisogno di opzioni. Ecco Renault 21 Nevada, la sola auto che poteva dare più spazio ai cacciatori di libertà. Da lire 18.280.000 chiavi in mano.

NATA LIBERA.



1.7-2.0 L. BENZINA - 2.0 DIESEL - TURBO DIESEL **RENAULT** Renault sceglie...